

Il capo del governo teme manovre non solo dall'interno ma anche da parte di forze straniere
Campagna di stampa in Austria e Germania per un grande Tirolo che comprenda il Trentino

Pericoli dall'estero Ciampi: minacce all'unità d'Italia

L'urgenza di cambiare

PIERO SANSONETTI

Il presidente del Consiglio Ciampi ha detto che l'unità d'Italia non si tocca. E ha messo in guardia contro il pericolo che forze interne o esterne al paese tramino contro di essa. Siccome il presidente Ciampi solitamente pesa bene le parole che pronuncia, se ne deve dedurre che il pericolo di cui parla è un pericolo reale. Possiamo facilmente capire a chi alluda, quando dice «forze interne». Il separatismo e il secessionismo leghista sono un fenomeno ormai molto conosciuto. Ci vuole invece un po' di fantasia per indovinare quali possano essere i nemici dell'unità d'Italia che operano oltretorino. Si può solo fare qualche ragionamento. Recentemente molti analisti politici e molti studiosi delle relazioni internazionali hanno ipotizzato un interesse delle potenze di area tedesca a indebolire l'Italia. Per motivi economici e per motivi strategici. Forse il presidente pensava a questo. L'allarme di Ciampi, che ci è sembrato molto serio, si accompagna ad altri segnali di pericolo, di natura diversa, che da parecchi mesi accompagnano la nostra vita politica. Ancora ieri un deputato socialista, che è vicepresidente della commissione Antimafia, Maurizio Calvi, ha rilasciato una dichiarazione alla stampa dal tono drammatico, nella quale prevede per il nostro paese una prossima stagione di colpi di mano e di sante. Non sappiamo su che basi l'on. Calvi abbia detto queste cose, né siamo in grado di valutarne l'attendibilità. Certo è che anche l'Fbi, non molto tempo fa, in un documento riservato, ha previsto sciagure e delitti nella vita politica italiana, e la stessa cosa hanno fatto alcuni importanti pentiti di mafia. Saranno chiacchiere: probabilmente. Fatto sta che dopo tanti anni in Italia torna a circolare una parola, che negli anni '60-'70 era consuetudine del gergo politico ma che da una quindicina d'anni sembrava scomparsa: colpo di Stato.

Naturalmente il fatto che si torni a parlare di colpo di Stato non significa che c'è un colpo di Stato alle porte. Del resto sin dai tempi del centrosinistra siamo abituati alle minacce di golpe gettate con spregiudicatezza sul piatto delle trattative politiche volte alla definizione dei nuovi assetti del potere. Successi così nel '63-'64 quando Nenni trattò con la Dc l'ingresso dei socialisti al governo, e al momento di stringere, nella famosa estate del sessantaquattro, si trovò a dover discutere con nelle orecchie il rumore delle sciabole che il generale De Lorenzo aveva iniziato ad agitare su ordine dei capi democristiani. Dunque non c'è da stupirsi che la cosa possa ripetersi in un momento come questo, nel quale il passaggio da un vecchio a un nuovo assetto è assai più stretto di trent'anni fa. E assai più traumatico e il cambiamento che si delinea. Proprio per questo non bisogna prendere alla leggera i pericoli. La difficoltà di questa fase di transizione, la durezza con la quale vengono colpite le forze potenti - legali e illegali - del passato regime, l'incertezza economica e politica nella quale stiamo vivendo: tutto questo rende la situazione più difficilmente controllabile rispetto al passato. E se c'è in giro troppa gente che gioca con il golpe o gioca, sull'altro versante, con l'unità della nazione, il rischio per la democrazia diventa abbastanza serio.

È ben vero che questo paese è ormai un paese decisamente maturo dal punto di vista democratico. E questo dovrebbe lasciare ben poche illusioni ai nemici dello Stato e della legge. Però una parte delle forze democratiche tradizionali, e cioè quei partiti di centro che negli anni passati sono stati l'espressione fondamentale della borghesia italiana, sono ormai spappolati e non esprimono più nessuna cultura di governo. E del tutto evidente che solo la sinistra ha le carte per prendere in mano la difesa della legge, della democrazia e dell'unità nazionale. Del resto è successo spesso così nella storia d'Italia, dai tempi del Risorgimento. Quando la crisi soffia forte, tocca alla sinistra prendere la guida. Tutto lascia pensare che anche stavolta sarà così. Perché non si allungino troppo i tempi della transizione. L'Italia ha fretta. E i suoi nemici hanno fretta di vederla a terra, sconfitta. Non dobbiamo dargli tempo.

Alla vigilia del vertice di Vienna, il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi lancia l'allarme per le sorti dell'unità nazionale. In Italia - afferma - nessuna forza politica la mette in discussione. Ma poi aggiunge: chi attentasse, «dall'interno o dall'estero», all'integrità territoriale, si metterebbe «al di fuori della legalità democratica». La stampa austriaca e tedesca: facciamo un grande Tirolo.

FABIO INWINKL VITTORIO RAGONE

ROMA. Non è certamente idilliaco lo scenario in cui viene a situarsi la trasferta viennese del presidente Ciampi, da oggi impegnato nella capitale austriaca per il vertice dei capi di Stato e di governo della Cee. Riecheggiano le campagne leghiste sulla secessione del Nord da Roma, mentre si rilancia la questione dell'Alto Adige. Ciampi mette in guardia: «Chi all'esterno o dall'interno dell'Italia incoraggiasse le tentazioni ostili all'integrità territoriale del nostro paese si porrebbe «al di fuori della legalità democratica» e

contro lo spirito della costituzione europea». Intanto sulla stampa austriaca e tedesca rimbalza il tam tam dell'offensiva leghista: secessione, plebiscito, Repubblica del Nord, rivolta fiscale. Gianfranco Miglio, in un'intervista a «Stem», esprime comprensione per i giovani tedeschi che attaccano gli immigrati dell'Est e gli zingari. L'ideologo di Bossi trova fondato un eventuale passaggio di Bolzano all'Austria. Ma c'è chi va più in là. Sono in corso colloqui per un «Euroregione Tirolo» estesa fino al Trentino.

A PAGINA 3

INTERVISTA

Padre Garau Uccideranno altri preti



S. LODATO A PAGINA 9

Il gip Ghitti: «Per ora non archivio il caso Stefanini»

Ancora dieci giorni di purgatorio per Marcello Stefanini e il Pds. Il giudice delle indagini preliminari, Italo Ghitti, piglia sul freno: non decide ancora se archiviare o meno la richiesta di autorizzazione a procedere contro Stefanini, senatore e tesoriere del Pds, come aveva chiesto la Procura. Ha convocato, invece una camera di consiglio. E solo dopo avere valutato gli atti deciderà.

MARCO BRANDO

MILANO. Sul caso Stefanini, il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, prende tempo, chiede di poter esaminare tutti gli atti e convoca una camera di consiglio per il 18 ottobre cui saranno presenti tutti, procura, difesa e parti offese. Solo al termine di questi accertamenti deciderà. Una scelta che non ha precedenti, almeno per quanto riguarda un parlamentare. Marcello Stefanini è indagato per corruzione e finanziamento illecito del Pci-Pds in relazione alla storia del conto Cabbietta e di Primo Greganti. Il 4 ot-

bre scorso il «pool» di Mani pulite al completo aveva deciso di chiedere al Gip la chiusura del caso. Lo stesso procuratore Borrelli aveva annunciato: «Non solo non esistono prove del reato, ma addirittura abbiamo una prova negativa». Quasi tutti si aspettavano un'archiviazione, invece prima ha annunciato che si sarebbe preso una settimana di tempo per esaminare le carte, poi ha chiesto un supplemento di documentazione e infine ieri ha convocato una camera di consiglio.

A PAGINA 5



CLINTON E SOMALIA

Non conosco i due giornalisti accusati da Achille Occhetto di avergli attribuito parole mai pronunciate. Ma conosco abbastanza questo mestiere per sapere che tutto è possibile: trasformare una battuta in un proclama, una domanda in una risposta, un silenzio in un assenso. Lo dico per esperienza diretta, e davvero dolorosa: nulla fa imbalfire più che vedersi mettere in bocca da altri una fesseria che ci è estranea, visto che anche il più accorto degli uomini ne ha già sulla coscienza, in proprio, una buona dose. Escluderei, però, il dolo (la massima parte dei giornalisti non è in grado di arrecare offesa scientemente). La colpa, stavolta, è proprio «del sistema», un'informazione politica che si nutre di battute, borbotii, metafore da barzelletta cochon (partiti che «strizzano l'occhio» o «ammiccano»). Vittime e carnefici, come spesso accade, sono complici: su queste allusioni da povera gente, molti politici fanno gran conto per comunicare il loro nulla programmatico. E una buona notizia (la sola vera notizia di questa vicenda) il fatto che ci sia ancora chi, come Occhetto, si offende.

MICHELE SERRA

«Avete l'ordine di assaltare la sede della Rai»

Da una intercettazione emerge un progetto di golpe, il piano per occupare la sede Rai di Saxa Rubra: «Dovete tenerla il tempo necessario per consentire agli altri la conquista dei più importanti ministeri». A Trento la magistratura indaga per «associazione sovversiva», «eversione dello Stato», «istigazione di militari a disobbedire». I contatti di Angelo Izzo in Trentino e Jugoslavia durante la sua fuga.

LUCIO FERRARI

ROMA. L'obiettivo affidato a un avventuriero internazionale sarebbe stato preciso: occupare e tenere sotto controllo la sede Rai di Saxa Rubra, tutto il tempo necessario per consentire agli altri di impadronirsi dei ministeri più importanti. I contatti sarebbero stati tenuti da un noto personaggio della destra eversiva, soldi in gran quantità. Una conversazione, registrata con una microspia, conferma i sospetti: si stava tramando per un colpo di Stato. Impossibile avere altri particolari e sapere se questa vicenda è legata a quella di Donatella Di Rosa che ha rivelato alla

magistratura fiorentina di essere a conoscenza di un progetto di golpe. Intanto a Trento è aperto un procedimento che ipotizza i reati di «associazioni sovversive», «associazioni con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico», e, soprattutto, «istigazione di militari a disobbedire alle leggi»: qualcuno tenta di convincere i militari a fare un golpe? Dietro ci sarebbero terroristi croati, pezzi della destra eversiva italiana, avventurieri internazionali e, forse, pezzi devianti della massoneria. E la fuga di Angelo Izzo getta nuove ombre sulla vicenda.

A PAGINA 3

Gli Usa inviano 5000 uomini, carri armati e una portaerei. Si ritireranno entro 6 mesi Clinton raddoppia le truppe in Somalia Ma chiede a Roma di trovare la via d'uscita

PAKISTAN Benazir Bhutto torna al potere Governare difficile



GABRIEL BERTINETTO A PAGINA 12

LETTERATURA L'afroamericana Toni Morrison vince il Nobel



FIORI NADOTTI RUBEO A PAGINA 17

Clinton invia nuove truppe in Somalia: 5.000 unità, carri armati e una portaerei per consentire un ritiro ordinato entro il 31 marzo. Alla Nazione il presidente dice: «Dalla Somalia bisogna ritirarci ma alle nostre condizioni». E, dopo aver accolto la proposta di un negoziatore super partes, scrive al governo italiano: «Avete ragione, aiutateci a tornare alla via politica». A Palazzo Chigi vertice diplomatico-militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In un discorso televisivo rivolto alla Nazione, Bill Clinton ha detto che dalla Somalia bisogna andarsene al più presto, il 31 marzo, ma, per ora, invia cinquemila soldati a rafforzare il contingente. Arriveranno anche carri armati e una portaerei, misure necessarie per consentire di ritirarsi con ordine, riducendo i rischi al minimo, ha detto il presidente Usa. Bill Clinton ha inviato una lettera al governo italiano. La missiva americana è giunta, nel pomeriggio di ieri, a Palazzo Chigi ed è, su tutta la linea,

il riconoscimento all'Italia di aver avuto ragione nella vicenda Somalia. Clinton chiede aiuto all'Italia per reincastrare il pasticcio somalo sulla via della soluzione politica negoziale e accoglie la proposta del ministro Andreotta della nomina di un negoziatore super partes. A Palazzo Chigi vertice diplomatico-militare sulla situazione in Somalia e le proposte giunte da Oltreoceano. Cruciale alle operazioni militari americane in Somalia sono giunte ieri da Francia, Belgio e Germania.

A PAGINA 11

Protesta contro la progettata chiusura di settori del polo chimico Marghera: rivolta al Petrolchimico Accordo fatto per la minimum tax

G. LACCABÒ R. LIQUORI

Anche a Marghera scoppia la rivolta: i dipendenti del petrolchimico Enichem hanno «chiuso i rubinetti» che alimentano l'impianto, bloccando la produzione dello stabilimento. A rischio anche gli impianti di Ferrara e Ravenna che per le loro produzioni dipendono da Marghera. Da ieri i lavoratori sono riuniti in assemblea permanente. Accordo fatto, intanto, tra governo e Parlamento sulla minimum tax: la nuova versione dell'imposta entrerà in vigore già dal '94, ma prevederà penalità più alte. La polemica però non si placa: i ministri finanziari temono un buco di 1.500 miliardi nei conti pubblici, mentre i commercianti non attenuano la protesta. Durissimi i sindacati: «Umiliati i contribuenti costati».

ALLE PAGINE 15 e 16

INTERVISTA



Minervini Il ruolo di Mediobanca
B. UGOLINI A PAGINA 2

Ambasciatore, è un buon inizio

ANDREA BARBATO

Gentile ambasciatore Bartholomew, le diamo intanto il benvenuto in Italia. Lei giunge nel nostro paese in un bel giorno: il giorno nel quale il Presidente americano ha riconosciuto la giustezza della politica italiana in Somalia. Quando fra poco lei si insedierà nell'ambasciata di via Veneto, il suo nome si aggiungerà a una galleria ormai lunga di rappresentanti di Washington nel nostro Paese. Abbiamo ospitato ambasciatori molto riservati e altri un po' troppo invadenti. Alcuni che volevano soprattutto capire e riferire, altri che intendevano influire sulle scelte politiche italiane. Alcuni che ci hanno fatto sentire come una provincia dell'impero (magari quando abbiamo letto le loro memorie), altri che hanno rispettato le diversità italiane. C'è stata un'ambasciatrice, forse la più celebre di tutti, che ha persino creduto che la sinistra sovversiva italiana avesse avvelenato gli stucchi della sua camera da letto a Villa Taverna, per attentare alla sua salute. L'ambasciatore

americana è stata talvolta meta di manifestazioni, si è circondata di difese come un bunker: ma ormai ci vuole buona memoria per ricordare l'ultimo corteo, forse ai tempi del Vietnam. Sui muri di via Boncompagni, le scritte «yankee go home» non ci sono più da un pezzo. Un certo anti-americanismo sopravvive, per fortuna, in zone sempre più limitate, ed è una manifestazione più culturale che politica: in compenso, i prodotti della «colonizzazione» americana - in fatto di costume e di consumo - hanno trionfato, e semmai sentono anche qui di una forte rivalità con il Giappone. In questo, tutto il mondo è paese. Le consiglieri - all'indomani del suo insediamento - una brevissima passeggiata: le basterà percorrere via Veneto stessa. Ci sono tutti i segni dell'Italia che lei trova: depressione, crisi economica, incertezze amministrative, promesse non mantenute, animi un po' esasperati, una società confusa e

frantumata. Tutto è molto diverso da quello che un americano può aspettarsi dalla capitale d'Italia, se l'ha conosciuta solo dalle testimonianze di un passato anche recente. Fino a ieri, signor ambasciatore, abbiamo assistito ad una goffa corsa dei politici italiani per accreditarsi presso gli americani. Si facevano salti mortali per ostentare un invito al Dipartimento di Stato, o magari in un'università periferica, con «importanti incontri politici»: non parliamo della mitica Casa Bianca. Era una sorta di secondo battesimo, da esibire poi agli elettori, ai cronisti presenti, agli imprenditori. Niente come quei patetici viaggi, con la totale ignoranza dell'inglese, dava la sensazione dello sberleffiato; ci furono anche storiche gaffe, incontri sbagliati. Ci sembra di poter dire che anche questo sta cambiando, di quei pellegrinaggi non si sente più la necessità, gli incontri sono efficienti, paritari, come sono stati quelli di

Clinton e Ciampi. E c'è anche chi parla bene la lingua inglese. Ma l'Italia, mister Bartholomew, attraverso un momento delicatissimo. Dal quale deve uscire da sola, e qualsiasi interferenza rischierebbe di colpire il nostro destino di nazione. È un'epoca in cui non possiamo tollerare né squalifiche, né aiuti. Neppure a fin di bene. Ci stiamo liberando a fatica di un ceto politico più incapace che corrotto, che pure si era accreditato per decenni come un baluardo filo-occidentale, una diga contro l'eversione. Anche questa presunzione di merito non regge, non esiste più. Nessuno può più essere esorcizzato, condannato come nemico dell'Occidente e della libertà democratica, solo per le idee che professa o le riforme che propone. E forse, a guardar bene, i pericoli vengono invece proprio da un riflusso neo-moderato, da un conservatorismo d'assalto: ma anche di queste piaghe dobbiamo guarirci da

noi. Tutto questo non le suoni, signor ambasciatore, come una porta chiusa. L'uscio è spalancato, anzi. Lei viene in Italia come rappresentante di un cambiamento profondo, nella vita politica americana, che i suoi concittadini hanno immaginato, costruito e votato. In circostanze diverse, anche l'Italia si accinge a una svolta, che naturalmente è osteggiata e frenata da forze imponenti, da zavorre insopportabili. Noi ci aspettiamo da lei che voglia raccontare al governo americano il vero aspetto di questo paese tutt'altro che sconfitto e rassegnato. Anche senza il piano Marshall gli americani possono fare molto per la stabilità e il rinnovamento dell'Italia: e la cosa più importante è capire. Capire quali sono ora le forze del cambiamento, quelle che credono davvero nella democrazia. L'unico assedio intorno all'ambasciata americana erano le code dei turisti che chiedevano il visto: ora non ci sono più neppure quelle. Ben arrivato, signor Bartholomew.

I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
MONGOLFIERE
Storie, favole, avventure
Domani 9 ottobre
Louisa May Alcott
Piccole donne
2